

Intervista a MOMBELLO

Intervistatrice : Cristina Ortolani

QUANDO E DOVE E' NATO?

Sono nato a Bologna il 27/12/1928. Mio padre era piemontese, mia mamma operaia bolognese.

LA SUA INFANZIA?

Ho abitato dieci anni a Torino da bambino, ho cominciato la scuola a Torino e poi sono tornato a Bologna nel 1940, dove ho finito le scuole di avviamento professionale, perché allora le scuole medie erano riservate a quelli che avevano più soldi.

Poi, terminato il periodo scolastico, a tredici anni, ho avuto la fortuna di lavorare in una delle più grandi aziende distributrici di libri d'Italia: "Le messaggerie italiane".

Dico fortuna perché questo coincideva con il mio amore per i libri; già da bambino, non appena avevo due soldi, mi compravo un libro, sia a me che a mio fratello ci piaceva leggere.

Così avendo la possibilità di andare a lavorare in un posto dove di libri ce n'erano tantissimi, beh questo è stato proprio il meglio per me!

È qui che ho iniziato a studiare da solo, come autodidatta.

QUELLI ERANO GLI ANNI DELLA GUERRA?

Sì, con tutti i disastri e le macerie collaterali. Mia madre rimase sola, a crescere due bambini. Anche se lei lavorava noi figli pativamo la fame. A quel tempo non c'era una lira, non c'erano i soldi, c'era la tessera. Erano anni duri, molto duri, miseri.

Beh, come dicevo io iniziai a lavorare in questa grande azienda e visto che uno dei proprietari possedeva una libreria nel centro di Bologna, sotto le due Torri, e che il direttore era stato richiamato per prestare servizio militare, mi chiese di andare a lavorare in questo negozio, finisco così a fare il commesso di libreria.

E qui quanti libri letti, divorati e poi il contatto con il pubblico, il parlare del libro, del suo autore...

Questa è la mia formazione culturale fino al 1948, quando un altro proprietario di libreria mi propose di diventare direttore: così a venti anni divenni il più giovane direttore di un negozio di libri di Bologna! Coincidenze della guerra.

Solo che in quel periodo Bologna era un centro di lotte e scioperi del dopoguerra. Io ero un giovane socialista già iscritto al sindacato, al sindacato del commercio. Nella libreria della quale io ero direttore si aprì uno scontro perché si scioperava un giorno

sì e uno no! Io avevo le chiavi del negozio ed ero chiaramente io a tenerlo chiuso! Era l'unica libreria di Bologna a non essere quasi mai aperta. Così il proprietario, fazioso, fascista, di origine fascista, una volta scaduto il contratto di lavoro, mi licenziò. Non poteva tener lì dentro uno di sinistra.

Allora il Partito Socialista colse l'occasione per chiedermi di impegnarmi.

COME ESTRAZIONE POLITICA LA SUA FAMIGLIA ERA IMPEGNATA, HA CONTRIBUITO A FORMARE LA SUA COSCIENZA POLITICA?

No, non particolarmente. Certo, il mio ambiente familiare non era fascista, dalla parte di mia madre le otto, dieci sorelle, tutte operaie, contadine erano contrarie al duce e al fascismo per natura...e poi la guerra. È vero che le crudeltà della guerra hanno aiutato me e mio fratello a maturare politicamente. C'era un odio della guerra e un insieme di situazioni che mi hanno portato ad arrivare poi al partito socialista.

I RICORDI DELLA GUERRA?

Il ricordo più brutto è la fame. Non avevamo una lira, il pane era un etto e mezzo a testa al giorno e per un ragazzino di dodici, tredici anni...non avevamo un soldo per comprare al mercato nero.

Tanti gli episodi che vengono alla mente. Ne ricordo uno, in particolare, che già da bambino mi colpì. Un giorno, sul giornale apparve la notizia che il Federale Fascista di Bologna aveva restituito la tessera del pane per sacrificarsi, ricordiamo che la tessera al tempo era di vitale importanza per vivere. Questo fatto fece ridere tutti, perché essere senza tessera significava non mangiare e chiaramente era evidente che questo personaggio aveva i soldi sufficienti per acquistare al mercato nero!

La guerra è stata soprattutto sofferenza economica. Fortuna che mia madre lavorava in fabbrica e così ogni tanto aveva dei buoni per gli acquisti.

Poi mio fratello, che era più grande di me, andava a lavorare e gli diedero un buono per i copertoni della bicicletta, che allora era una merce introvabile, e questo buono per comperare un copertone lo scambiammo con un contadino e comprammo un quintale di grano, che poi macinavamo per conto nostro perché al mulino non si andava.

Dal punto di vista dei bombardamenti, questa grande azienda in cui lavoravo "Le messaggerie italiane" era molto vicino alla stazione, per cui un giorno sì e uno no subivamo un bombardamento. Io ho visto scene tremende per un bambinetto come ero io, case distrutte, cadaveri. E questo perché la stazione di Bologna, essendo la

città uno dei centri d'Italia che univa il nord e il sud, gli Alleati bombardavano sempre per impedire i traffici, quindi noi ogni giorno eravamo bombardati.

Anche a casa durante la notte bombardavano, avevamo fatto una trincea e lì tutte le notti dormivamo.

Poi durante la guerra c'era stata la fase dei repubblicani, una fase brutta. Mio fratello era chiamato per la leva militare, avendo l'età per essere chiamato. Ma scappò, si nascose, quindi era ricercato, così i fascisti in quel senso li odiavamo, li guardavamo con odio. Una mattina lo arrestarono, poi lo liberarono, insomma una fase di questo genere.

Ricordo tristemente quell'ultimo anno, mia madre che non lavorava più, mio fratello nascosto, io ero l'unico, bambinetto, che lavorava in questa libreria già e che quindi portava a casa quei quattro soldi per dar da mangiare a tutta la famiglia.

Poi abitavamo in una zona di periferia dove l'8 settembre 1943 i tedeschi portavano via centinaia e centinaia di soldati, li arrestarono. Vedemmo scappare tutti gli ufficiali e questi poveri soldati abbandonati a se stessi. Due, tre motociclette di tedeschi fecero prigionieri una caserma intera. Dopo molti di questi soldati cercavano di scappare, venivano giù da queste strade, così le famiglie nostre operaie, contadine, famiglie senza una lira gli si dava una giacca, un paio di pantaloni, gli si dava delle tessere.

L'importante era passare ai punti di controllo dei tedeschi con una tessera, un documento che dimostrasse che non erano soldati, quindi gli davamo delle tessere fasulle nostre, abbonamenti tranviari, qualunque cosa. Li abbiamo aiutati e questo portava in noi questo maturare, questo rancore di più contro le brutalità della guerra e contro i tedeschi e i fascisti. Così quando siamo arrivati alla liberazione eravamo abbastanza maturi politicamente.

Come dicevo, dopo il lavoro in libreria sono stato chiamato al Partito come dirigente dei giovani socialisti. Così faccio per una certa fase a Bologna questa attività di dirigente dei giovani socialisti provinciali, segretario regionale della gioventù socialista emiliana e quindi è stata un'attività in cui mi sono arricchito, che mi ha insegnato tante cose, a me piaceva, avevo la passione.

E in questa fase, nel 1952, mi sposo...e non ti dico allora, i soldi non c'erano, la casa non c'era, adesso non vorrei che dessimo l'impressione di essere stati dei missionari, eravamo pronti ai sacrifici perché eravamo convinti che fosse giusto, siamo stati convinti e l'abbiamo fatto e rifarei tutto, compresi gli errori che posso aver fatto.

Nelle nostre famiglie noi partivamo la mattina e qualche volta non tornavamo, per noi erano decisive le nostre mogli.

Non dico che occorrerebbe fare un monumento alle mogli dei funzionari e degli attivisti, ma sicuramente le nostre famiglie erano sottoposte ad un setaccio duro della vita. Molte famiglie si sono rotte, non hanno resistito a questo tipo di vita. Io sono orgoglioso che la mia famiglia ha resistito, ma le nostre donne sono loro che non avevano una lira per fare la spesa, o quando i figli stavano male, noi non c'eravamo mai, lo sapevano che non potevano contare sui mariti.

Ricordo un particolare. Una sera dovevo partire per una riunione a Roma. Alle tre del mattino, avevamo già la macchina sotto casa pronta, arriva una grande scossa di terremoto a Pesaro e Ancona, grandissima. Ed io e il mio compagno, che doveva partire con me, salutiamo le mogli e le lasciamo sotto il terremoto, a Pesaro non era caduto niente, ma noi dovevamo andare alla riunione e le nostre compagne capirono. Insomma le nostre famiglie e le nostre donne sono state eccezionali. Non c'era il tempo per seguire direttamente i figli, ho iniziato a conoscere di più i nipoti quando ho concluso le mie esperienze. Ognuno è orgoglioso dei propri figli, sono iscritti al partito come me, sono di sinistra come me, sono orientati politicamente, penso che l'ambiente nel quale sono cresciuti abbia giovato la loro formazione, presumo, penso di sì.

Però ad un certo punto dopo questa fase da dirigente giovanile, crescono le esperienze, entro nella segreteria della federazione socialista, faccio il responsabile di quello che allora si chiamava il settore del lavoro di massa; in ogni segreteria c'era un membro che seguiva questo settore, anche nel PCI era così. Cosa voleva dire le "associazioni di massa"? Erano i sindacati, cooperative, associazioni varie che si seguiva per il partito e quindi la mia formazione è cresciuta, migliorata rispetto all'esperienza giovanile.

Poi ho cominciato ad imparare le cose del sindacato, perché io non ero stato in fabbrica, avevo fatto il libraio, in libreria eravamo in tre, quindi non avevo una formazione collettiva di gruppo, perché la fabbrica fa maturare, da una coscienza.

Questa esperienza avviene in un momento in cui in Italia il sindacato e i partiti sentono che sono in una situazione critica e di svolta. Dopo la guerra per i sindacati cos'era una cosa essenziale? Non c'erano contratti, non c'erano diritti, non c'era niente per cui per alcuni anni l'obiettivo principale era garantire a tutti con una lotta nazionale i contratti nazionali. La politica era di garantire dalla Sicilia alla Sardegna a

Milano che tutti gli operai, tutti i contadini, tutti gli impiegati avessero questa dignità, questo riconoscimento. Questo era molto importante e lo scontro e le lotte vertevano su questo e i sindacati hanno conquistato adesione, hanno svolto un ruolo molto importante, antifascista, decisivo.

Però man mano che gli anni passano, anche grazie a queste lotte, cambiano le condizioni economiche del Paese, la realtà contadina inizia a trasformarsi, la realtà industriale si moltiplica, anche in una regione come la nostra che si fonda sulla piccola e media industria artigianale le imprese cominciano a fiorire come i fiori. A questo punto la vecchia filosofia, facciamo solo i contratti nazionali per tutelare tutti i lavoratori urta contro questa modificazione, chiamiamola questa articolazione, che a livello di province, in ogni regione, in ogni gruppo di fabbriche cambiava. Un operaio di una piccola fabbrica con pochi operai aveva esigenze diverse da un operaio della Fiat.

Questo cambiamento la CGIL ha fatto fatica a sentirlo, come sempre i partiti nostri ci arrivano un po'dopo e si entra così in una fase, sempre in un quadro politico internazionale molto negativo, con la guerra fredda eccetera, ed entriamo dicevo in una fase in cui il movimento stagna. Cominciamo a perdere la commissione interna della Fiat, il campanello più grosso che sentiamo è quello, andiamo a perdere nelle fabbriche, qui a Pesaro perdiamo la commissione interna della fonderia Montecatini, che per noi era un santuario; era incredibile. E così qua e là in tutta Italia si comincia a capire che c'è una contraddizione tra questa impostazione di carattere nazionale con le realtà che cambiano da luogo a luogo, da fabbrica a fabbrica, da categoria a categoria. Allora in questa svolta i partiti di sinistra socialisti, comunisti, che andavano molto d'accordo allora, decidono nel Congresso del '56 di dare una svolta e in questa svolta di rivitalizzare le Camere del Lavoro e le organizzazioni sindacali in tutta Italia, mescolando ed inserendo quadri nuovi, forze nuove, idee nuove, così a quel punto da Bologna vengo a fare il segretario della Camera del Lavoro di Pesaro. Mi vennero a chiedere questo, se mi chiedevano Trapani andavo a Trapani, io non sapevo neanche dov'era Pesaro, i miei compagni mi dicevano: -Vai in "terronia"!- Ma come me è capitato a qualche altra decina di compagni socialisti, comunisti, perché bisognava dare una scossa al sindacato, cambiare ecco.

Per me è stata particolarmente dura perché vengo a fare il segretario senza aver mai fatto l'esperienza di base del sindacato, è stata una esperienza dura. In genere

questi compagni della legione straniera mandati in giro per l'Italia stavano due, tre anni, quattro anni.

Io dentro di me feci una scelta di questo tipo: -lo vado a Pesaro come se dovessi starci tutta la vita-, perché la provvisorietà sarebbe stato un handicap. Pensare di stare un anno o due già avrebbe diminuito il mio impegno, poi ci starò solo un anno o due ma vado per fare il mio dovere fino in fondo.

Devo dire che ho trovato a Pesaro dei compagni che mi hanno aiutato, che mi hanno reso facile l'inserimento, tenendo conto che vengo a fare il segretario socialista, allora ero ancora socialista, dove c'era un apparato di quaranta funzionari tutti comunisti, meno un altro socialista che era alla Federmezzadri, Reggiani. Quindi la mia era un'esperienza strana, ma anche la loro era un'esperienza insolita, perché era normale che la discussione avvenisse fra compagni di quel partito e non con un altro di un altro partito che in più veniva a fare il segretario, il capo e che non veniva a fare il soprammobile. Quindi è stata una fase complicata, però bella, esaltante. Quanti scontri io e Del Bianco, scontri politici non scontri personali, tanto è vero che siamo ancora tanto amici. Devo dire che ho trovato in questi compagni, in questa vecchia classe dirigente, la capacità di lottare l'uno contro l'altro, abbiamo lottato ma era una lotta fraterna. Io ho fatto l'esperienza del sindacato, poi sono stato dirigente del PSU, quando abbiamo fatto la scissione socialista per fare un partito socialista di sinistra, vicino ai comunisti, alla CGIL. Poi ho fatto il segretario regionale del PSU, ho fatto tante esperienze politiche, quella più unitaria e più bella è stata quella del sindacato, per quanto eravamo di altri partiti.

Adesso ti dico un episodio, per dirti la fraternità. In quel periodo noi eravamo pieni di denunce, condanne, processi, era un cosa banale e normale. Alla Federmezzadri viene fatto un volantino, tra i milioni di volantini, allora un poliziotto si presenta alla Federazione dei mezzadri e dice: - lo devo fare la denuncia a uno di voi per questo volantino. - Era un poliziotto abbastanza discreto e ci dice: - Ditemi il nome di chi devo denunciare, io devo fare la denuncia e quindi mi ha mandato la Questura. -

Gli rispondiamo di lasciarci un giorno o due. Ci riuniamo perché ogni categoria aveva la sua segreteria, ma per le questioni più importanti chiamavano sempre noi, cioè la segreteria confederale. Come quando andavamo alle trattative i padroni tremavano, perché finché andava il sindacato del legno era un conto, quando arrivavamo noi voleva dire che era il momento della rottura o della chiusura, andavamo per dare il sostegno finale.

Allora in questa riunione di segreteria eravamo in quattro o cinque ci parlammo e ci chiedemmo: - La denuncia chi la prende. - E io ricordo la scena di questi compagni:

- La prendo io -
- No, la faccio io -
- No, no, do il mio nome -
- No, non ti preoccupare, la prendo io!-

C'era una gara, una competizione perché tutti solidamente la volevano su di sé questa denuncia. E poi la prese un vecchio compagno che ne aveva già due o tre. Eravamo di diversi partiti, ma il clima era fraterno.

Tornando al mio arrivo a Pesaro, allora vengo a fare il congresso della Camera Del Lavoro in questa grande svolta storica in tutta Italia. La CGIL non abbandona la lotta nazionale, anzi rimane il tetto centrale, ma dà l'indicazione della lotta aziendale articolata zona per zona, frazione per frazione, fabbrica per fabbrica. Quindi questa è una svolta difficile, delicata, ma subito gli operai, i lavoratori la sentono subito; perché una cosa era scioperare contro un padrone perché a Roma si facesse un contratto una volta all'anno, ma quando tu dici no, qua in questa fabbrica ti sfruttano perché non rispettano gli orari, non rispettano i contratti, ci sono i concimi che ti bruciano i polmoni, non c'è la tutela ecc., e quindi a quel punto la lotta si scatena di più. Non è stato il tempo di quattro giorni, c'è voluto un lungo periodo di crisi, ma subito ci fu una ripresa della lotta sindacale, riprendemmo il contatto con i lavoratori. Qui nel pesarese le grandi battaglie furono quelle del legno perché a Pesaro i contadini già combattevano contro il singolo padrone, non potevano fare diversamente, ma nella fabbriche la ripresa di questa lotta aziendale ha conquistato allora molti diritti e ha ridato al movimento un respiro che si collegava alle altri grandi battaglie che diceva Del Bianco; la lotta aziendale più la lotta per lo sviluppo economico.

Questi i pilastri della svolta sindacale: la lotta non più solo nazionale, ma articolata e la conquista di un'autonomia sindacale. Questa è stata una delle fasi politiche più delicate e l'inserimento anche di molti giovani, come me, nuovi rispetto ai vecchi quadri del sindacato, era questo tentativo di modernizzazione. Il sindacato aveva il suo ruolo, aveva dei grandi legami con i lavoratori, aveva però tuttavia questo forte condizionamento del partito comunista o socialista anche, i socialisti contavano poco ma comunque eravamo uniti, dei partiti di sinistra, dei comunisti; aveva un condizionamento internazionale con l'Unione Sovietica. Questo cambiamento strutturale dell'economia italiana, che comportava per noi un cambiamento anche

della tattica della lotta sindacale articolata, poteva andare avanti solo se il sindacato guadagnava una sua autonomia, se esercitava un suo ruolo autonomo. Fu una svolta anche quella in cui noi indicammo che volevamo essere come sindacato, se volevamo assolvere la tutela dei lavoratori, autonomi dai partiti, dai padroni e dai governi. Questa fu una cosa che era facile a dirsi, non era facile a farsi. Dare al sindacato una sua autonomia che lo avesse ancor di più fatto accrescere il suo prestigio, la sua autorevolezza, la sua forza. Perché quando andavi a contrattare ti dicevano: -Ma voi siete la lunga mano del PCI.- Invece no, così non lo era, ma dovevamo anche guadagnarcelo sul campo. Quindi cambiamento della tattica e della lotta sindacale con la articolazione e la crescita di un'autonomia che però te la guadagnavi se facevi una politica autonoma, se lavoravi su delle linee che erano quelle della rinascita e dello sviluppo. Questi i due pilastri politici centrali di quella fase di svolta.

Il ruolo del sindacato è intervenuto anche nello sviluppo del settore del mobile, infatti la spinta delle lotte sindacali sono state il motore lo sviluppo di questo settore, perché stimolare gli industriali a produrre non sfruttando solo gli operai, non facendoli lavorare senza pagare, non comperando le macchine nuove e tenendo le macchine vecchie e facendoli lavorare distruggendoli i polmoni ecc.. La lotta sindacale è stato uno stimolo che ha costretto l'industria a svilupparsi, è questo è stato un elemento estremamente positivo, il sindacato era cosciente di questo, non è che lottava solo per lo sviluppo, ma la lotta sindacale ha fatto capire al padrone che se voleva produrre meglio doveva pagare gli operai, e gli operai bisognava pagarli perché il sindacato lottava. Questa è stata una molla fondamentale, la lotta del sindacato è stata decisiva per lo sviluppo economico. Se si tiene conto poi che gli operai venivano spesso dalle campagne, per loro guadagnare 1000 lire ogni tanto era il paradiso, non guardavano i prodotti chimici, chi si è rovinato i polmoni, chi si è rovinato la vista e questi piccoli padroncini in fondo andava bene così, se non c'era una scossa che li obbligasse a rinnovare gli impianti, a migliorare la tecnica, la produzione quindi è stata una molla importante.

Volevo ricordare un altro degli altri fattori politici che hanno inciso molto, che hanno segnato lo sviluppo positivo e negativo di certe lotte, il rapporto cioè con gli altri sindacati. Parlo dell'esperienza dei miei anni, perché questi rapporti hanno segnato molto nell'ago della bilancia di qualunque trattativa, di qualunque scontro. Per farti un esempio, appena arrivo a Pesaro per fare il segretario della Camera del Lavoro la

prima cosa mi sento in dovere di andare a salutare il segretario della Uil e della Csil. Dopo giorni e giorni di attesa finalmente il segretario della Csil mi riceve e la prima cosa che mi dice appena mi vede: -Sia ben chiaro che ti ho ricevuto per educazione, ma sia chiaro che noi con la CGIL non faremo né riunioni in comune, né trattative insieme, né scioperi; non ci chiamate, non ci scrivete lettere, non ci proponete iniziative unitarie, perché noi con voi non facciamo niente-.

Le prime parole che mi ha detto. Io ho salutato educatamente e me ne sono andato via, per dirti il clima. Il segretario della Uil era più bonario, ma sostanzialmente i rapporti con questi due sindacati risentivano del clima nazionale, di questo scontro nazionale. Hanno pesato perché hanno reso più difficili le lotte sindacali, hanno danneggiato i lavoratori, dal punto di vista delle loro conquiste, dei loro diritti, delle loro conquiste economiche. Perché noi ci siamo trovati in una forte provincia come la nostra dove gli altri sindacati, tolte alcune zone, non avendo una forte base di massa, erano ancor più autorizzati a fare cose non unitarie. Così la CGIL aveva nel suo dna lo spirito unitario, forse saremo stati faziosi, settari cento volte anche noi, tuttavia non c'era assemblea, trattativa, riunione nella quale noi non facevamo la ricerca unitaria, non in modo strumentale, perché capivamo che era il bene più importante per i lavoratori. Gli altri due sindacati non l'avevano questa cosa, erano portati ad accordi ed a trattative separate. Tu capisci, facciamo lo sciopero del legno, scioperiamo molti giorni, ad un certo punto si riuniscono gli industriali, la Cisl e la Uil, fanno un contratto, firmano un contratto e dicono agli operai: - Vi diamo 5 lire di aumento.-, senza averci convocato, senza che ci avessero detto niente. Quando si sparge questa voce, gli operai si arrabbiano ancora di più, perché questo era una briciola in confronto e non avevano sentito la volontà dei lavoratori. Questo scatena altri giorni e giorni di dura lotta e peggiorava la situazione, perché noi non dovevamo più piegare gli industriali per avere un contratto buono, ma dovevamo piegare gli industriali per sconfessare l'accordo che avevano fatto con la Cisl e la Uil, ma la Cisl e la Uil facevano questo perché loro non avevano tanti lavoratori in certe categorie. Proprio per questo la nostra proposta era sempre basata sull'unità dei sindacati, la ricerca unitaria, sebbene questo segretario mi aveva detto non scriveteci mai per proporre una cosa insieme unitaria, noi abbiamo sempre scritto in ogni circostanza, per fare il contratto con tutti i sindacati. Devo dire però che la divisione era più di vertice che di base, mentre loro al vertice sentivano più che erano i legami politici che li portavano ad essere ostili con noi, loro erano fortemente politicizzati come

eravamo noi dalla parte nostra, nelle fabbriche, nelle aziende questo discorso di stare tutti uniti contro il padrone trovava una convinzione. Nelle commissioni interne ce n'erano tre di loro, quattro di noi, capivano che quell'impianto che avvelenava i polmoni andava risolto, era più difficile dire che non era vero perché lo dicono i comunisti e i socialisti, no, era vero perché era vero! Così noi nella base la lotta unitaria siamo sempre riusciti a portarla avanti.

E OGGI, COME VEDETE L'UNITA' SINDACALE?

Oggi l'unità sindacale, organica, noi non la vedremo, non so chi la vedrà. Ma l'Italia è così, noi siamo un paese diverso dagli altri paesi europei, c'è stato un partito comunista diverso, un partito socialista diverso, una democrazia cristiana diversa, le radici storiche italiane sono diverse e i sindacati sono nati su queste radici. Queste considerazioni non sono solo invenzioni dei padroni o dei nemici dell'unità sindacale, poggiano su certe realtà. Credo che forse la Uil abbia attenuato un po' i legami, ma la Cisl e la CGIL hanno legami reali con milioni di lavoratori, ma se non c'è un'unità organica sarebbe bello ma sarebbe come l'Ulivo, sarebbe bello che ci fosse un partito solo, ma non c'è, allora mettiamo d'accordo quelli che vogliono essere d'accordo. L'unità sindacale la vedo in modo positivo, ma è da conquistare giorno per giorno, non è mai una cosa definitiva l'intesa tra tre sindacati che hanno tre aspirazioni diverse.

ALLORA, LEI E'ARRIVATO A PESARO NEL '56, POI?

Poi sono stato segretario fino al 1965, poi faccio il segretario provinciale del Psu, nel 1970 vengo eletto consigliere regionale, già da prima ero segretario regionale del Psu e membro della direzione. Così dal 1965 abbandono l'attività sindacale per quella di partito. Nel 1972 il Psu confluisce nel partito comunista. Devo dire che nell'attività di partito mi è servita molto l'esperienza sindacale, perché quando fai il sindacalista e tu vai in una fabbrica o in un cantiere a contatto con gli operai, tu non puoi dirgli che tutto verrà "quando il sol dell'avvenire verrà", no, perché l'operaio vuole sapere quando avrà la sua busta paga, quanti giorni dovrà lottare, quando e come potrà ottenere un miglioramento economico, quindi la concretezza e la praticità era ed è essenziale per un sindacalista. Ma c'è anche un risvolto negativo, da un punto di vista formativo e politico, perché questa quotidianità e praticità diminuisce una visione più politica, più generale, più complessiva delle questioni. Ma se uno nella vita ha la fortuna di fare l'una e l'altra cosa, come è stato per me, tu fai il politico ma capisci che alla gente devi parlare in modo che capisca subito, che sappia subito

quel che dici. E quando io alla Camera del Lavoro un volantino con Del Bianco, chiedevo sempre ai compagni che erano con me, ma vostra moglie capirebbe leggendo questo volantino. Perché era essenziale, non era una domanda retorica. Me lo sono sempre chiesto.

QUALCHE LOTTA CHE LEI HA VISSUTO IN PRIMA PERSONA, CHE LA È RIMASTA PIÙ DENTRO?

Ma, erano quelle che diceva Del Bianco, io ero il segretario, ma lui era il mio vicesegretario, noi abbiamo sempre fatto una lotta, un'esperienza comune. Quello che ricordo di più è la lotta nel settore del legno, che è stata una delle lotte centrali, e della miniera della Montecatini, quando comprendemmo che eravamo sconfitti. Partivamo io e Del Bianco, non c'era nemmeno l'autostrada, arrivavamo a Peticara, assemblee e quando andavamo nel cinema di Peticara a fare ogni giorno l'assemblea con i minatori, per tenerli aggiornati, se la trattativa cominciava, non cominciava, andava avanti, non andava avanti, c'è prospettiva, ma comunque teniamo duro. Io ricordo che un giorno eravamo io e lui seduti vicini quando il segretario della commissione interna in questa assemblea andò a parlare, non so dopo quanti giorni di lotta e di sacrifici, erano strangolati anche loro poveretti, la fame, le prospettive, il lavoro carognesco che facevano i sottopancia della Montecatini (che non era un padrone come gli altri, come diceva Del Bianco, non era neanche come la Fiat, chiunque era di sinistra veniva avvicinato dai guardiani, andavano dalle mogli e dicevano: -Ma se tuo marito invece di parlare all'assemblea stesse zitto, può darsi che non sia licenziato, se tuo marito non va alla commissione interna può darsi che non lo trasferiamo.- Un ricatto così su centinaia di famiglie pesava quotidianamente, così come pesava il futuro incerto.) e così il segretario della commissione interna nel suo discorso lancia questo slogan " salviamo il salvabile". Allora a quel punto io e Del Bianco abbiamo capito che cedevano loro, alcuni di questi capi della lotta. Salviamo il salvabile significava "si salvi chi può" ed infatti alcuni di questi sono stati poi messi a lavorare dalla fabbrica in qualche altro posto. Non ho pianto perché mi vergognavo, ma ho provato un dolore, una sconfitta alla quale non ero abituato. Erano loro che desistevano, non noi, noi eravamo forti se erano forti loro. E mi ricordo che questa lotta del legno è stata una delle più grandi esperienze, come quella contadina, le lotte sull'aie, così era lo sciopero della trebbiatura. Tu capisci, il padrone tutto l'anno si rifiutava di riconoscere i continui servizi, il contadino aveva i conti colonici, cosa significava? Vendevano qualcosa e il

padrone non dava i soldi ai contadini, il padrone teneva i soldi e scriveva cosa era stato venduto, alla fine dell'anno quando chiudevano i conti, il contadino era sempre in debito con il padrone, sempre in debito. Il momento nel quale tu con il padrone potevi avere la voce grossa era il momento in cui il grano veniva raccolto e c'era la trebbiatrice che trebbiava. A quel punto il contadino diceva: -Scioperiamo! Se tu padrone non contratti con me, io mi rifiuto di trebbiare.- e la squadra degli operai delle trebbiatrici erano d'accordo con i contadini, quindi lo sciopero della trebbia per il padrone era il momento più brutto, non è che poteva scioperare da Natale il contadino, a Natale nei campi non c'è niente. Io ho imparato molto da loro, sono stato molte volte con loro in queste aie, il padrone chiamava i carabinieri, li denunciava, prendeva i nomi, ma erano momenti di scontro che presupponevano una coscienza di classe elevata, scontrarsi con il proprio singolo padrone non era mica facile, perché con il padrone c'erano secoli di rapporto paternalistico, delle volte il capofamiglia era quello che se si sposava un figlio doveva andarlo a dire al padrone, se il figlio voleva comprarsi la motocicletta doveva dirlo al fattore. Questa era la situazione del dopoguerra, quando siamo arrivati noi. Così lo scontro sull'aia era l'apice dello scontro e della maturazione. Quindi io ho imparato molto in quelle lotte lì.

Nelle lotte degli operai c'è un episodio particolare: nella fase finale, quando i padroni credevano ormai che gli operai crollassero, davanti al teatro Rossini si misero a giocare a calcio con i panettoni in piazza. Il padrone, il suo paternalismo, era che a Natale dava la tredicesima e il panettone, e lì giocavano i padroni con i panettoni e il giorno dopo gli operai in corteo a buttare le monetine nel bar dove c'erano i padroni. Quella fu una lotta durissima, ma non riuscimmo a spuntarla, non riuscimmo a fare scrivere alla Confindustria, Cisl e Uil un altro contratto, ma era un momento di tensione così acuta in città che anche il prefetto, che rappresentava il governo, che era sempre dalla parte del padrone, chiamò me e Del Bianco e ci disse: -Guardate, qui la cosa potrebbe prendere uno sbocco pericoloso, forse si potrebbe risolvere facendo un contratto azienda per azienda.- quindi noi superammo quel contratto di 5 lire, con tutti i padroni di Pesaro che sapevano ormai che con noi dovevano fare il contratto, salvavano la faccia loro e allo stesso tempo avevamo vinto, per me è stata un'esperienza gigantesca.

Un altro episodio che ricordo, nel periodo in cui cominciammo a perdere le commissioni interne alla FIAT, che erano elette dai lavoratori e nelle quali noi della

CGIL eravamo in maggioranza, si votava alla Montecatini in fonderia e noi i compagni della Camera del Lavoro eravamo tutti in ansia, io dissi: - Ma non ci resisto, vado nella fabbrica a vedere come va!-

Allora vado da solo, viene fuori un compagno della fabbrica, lì c'erano dei compagni intelligenti, operai capaci, veramente maturi per la politica, e mi disse che avevano perso. Madonna, ragazzi, che magone! Tornare a piedi dalla Montecatini in via Cassi a dire che avevamo perso la commissione interna, per noi era come il crollo del Vaticano! Era la fabbrica più importante, la bandiera più forte che avevamo, sono stati momenti duri, ma ci ha aiutato a capire e migliorarci. Sono venuti poi molti giovani nuovi, abbiamo fatto poi una politica nuova.

UNA VALUTAZIONE COMPLESSIVA DELLA SUA ESPERIENZA?

Rifarei tutto, sono orgoglioso della mia esperienza. La mia esperienza rispetto a quella di Del Bianco è stata molto più difficile, molto più complicata, soggetta a tante esperienze, tanti mutamenti. Lui è sempre stato nel Partito Comunista, un'esperienza difficilissima, di lotta, di sacrifici, ma dal punto di vista ideale e concettuale era un po' più sicura, era come in casa, in famiglia, quella famiglia che ha dato all'Italia la salvezza dopo la guerra, contro il fascismo. La mia vita è stata complicata, ma bella. Mi è piaciuta, rifarei tutto sicuro.

E poi c'è una cosa che bisogna raccontare, l'arresto di Del Bianco quando è stato portato a Rocca Costanza, che ha un sottofondo ironico con dei risvolti da film di Gassman...io sono qui da poco a Pesaro, c'è lo sciopero dei disoccupati, sciopero voleva dire che gli operai andavano a spalare la neve, senza essere chiamati dal comune o da nessuno, perché non c'erano soldi, poi scioperavano contro la prefettura perché pagasse, era una lotta continua. Uno di quei giorni viene una di queste manifestazioni, mentre io che ero venuto da poco mi facevano il saluto ufficialmente i compagni, mi regalarono una penna stilografica che ho ancora, arriva la denuncia a me e a Del Bianco, fanno il processo dove abbiamo un avvocato compagno, così tanto compagno che fa un'arringa così ostile a tutti e riesce a farmi assolvere solo per insufficienza di prove, perché io quel giorno non c'ero, ma ne ha dette tante in tribunale che se potevano mi condannavano, ma invece condannano Del Bianco a 30 giorni. Poi passa un mese, passano due, passa un anno quando si presenta un carabiniere, tieni conto che io e lui abbiamo lottato anche l'uno contro l'altro, ma eravamo due fratelli politicamente. Questo carabiniere viene alla camera del Lavoro, chiede del signore Del Bianco e trovato gli dice che deve essere eseguita

la sentenza e che lui deve presentarsi in caserma per essere portato al carcere. Questo povero vecchio carabiniere, che era una pasta d'uomo, noi gliene abbiamo detto un sacco di insolenze e lui disse di firmare almeno la condanna e Del Bianco già faceva fatica a firmarla, non voleva firmarla. Poi passa un mese o due e ritorna il carabiniere che gli dice: -Signor Del Bianco bisogna però che lei si presenti in caserma.-

Una scena tutta da ridere. Cominciamo a dire: -Ma no, adesso no, perché c'è lo sciopero del legno, è un momento politico grosso, non abbiamo tempo, si faccia vedere più avanti, in un altro momento.-

E lui: -Ma come faccio? Mi trasferiscono, mi puniscono!- l'abbiamo convinto e così va via. Dopo un po' chiama al telefono, risponde il compagno: -Del Bianco, c'è il maresciallo che ti vuole!- e lui: -Maresciallo, ma mi lasci in pace, ma non ha altro da fare dalla mattina alla sera, che cerca me? Ma lei deve stare tranquillo, dica che non mi conosce e che mi cerca sempre. Adesso non vengo su perché ho uno sciopero. Mi lasci stare, non mi disturbi più!- (In quel momento c'era la raccolta del grano, durante la quale veniva pagato il sindacato). Dopo tante traversie arriva il momento in cui ci decidiamo che bisogna farlo. Abbiamo deciso per un giorno, abbiamo avvisato il carabiniere che si presenta alla camera del Lavoro e dice: -Allora se vuole scendere sig. Del Bianco.- e lui: -Come scendere?- e il carabiniere: -Sì, c'è la camionetta e la portiamo via.- -Camionetta? Io in camionetta, con i carabinieri, come un ladro? Ma scherza lei!- e comincia un'altra bagara di quelle! Allora abbiamo deciso di fare un compromesso, lo portavamo noi con la nostra macchina della Camera del Lavoro. Scendiamo le scale e il carabiniere ci chiede: -E io come faccio?- noi rispondiamo - Lei viene in macchina con noi!- - Ma come? Io mi presento al carcere sulla vostra macchina?- L'abbiamo convinto e portato alle carceri in macchina con noi, aveva una paura, tremava tutto. Del Bianco propone: -Andiamo a Fano, si sta meglio nel carcere di Fano!- e lui: -Ma per carità, ho i figli, ho la moglie, non mi rovini!- questo viaggio in carcere meritava una scena alla Gassman.